

Prima la Russia e poi l'Urss sono state condizionate da una cultura totalitaria tipicamente asiatica. Da lì nasce l'incapacità di questo paese di avere una vita democratica. La discutibile tesi sostenuta da un saggio inedito. Tra anarchia e dispotismo

Prigionieri dei Tartari

■ Nel corso di un'intervista concessa a Marco Sappino (*L'Unità*, 3 ottobre 1991), Giuseppe Boffa si preoccupa del pericolo che si riproduca un dilemma ricorrente nella storia secolare degli spazi sovietici tra una libertà che degenera in anarchia e un'esigenza di statalità che si trasforma in autoritarismo, dispotismo, autocrazia. Per sventare il pericolo, Boffa sottolinea la necessità «primaria» che i sovietici riescano a «dar vita a uno, a più movimenti in competizione per suscitare consenso sul disegno riformatore». Altrimenti, dopo aver oscillato verso l'anarchia, il pendolo tornerà a spostarsi verso l'autocrazia.

Ma - vien subito da chiedersi - perché proprio e solo quello specifico paese, che è stato chiamato Russia, poi Urss, e che non si sa più come chiamare, è stato fino ad oggi (fino a prova contraria) incapace di darsi un assetto politico democratico nel senso euro-nord-americano del significato (il migliore assetto possibile, per ormai generale ammissione)? E cioè: perché in Russia sono falliti tutti i tentativi, sia riformistici, sia rivoluzionari, tendenti a «fare come in Europa»? E perché, infine, una volta crollato sotto il peso dei suoi errori e delitti il vecchio regime, dalla rivoluzione di febbraio è scaturita quella di ottobre, e da questa un regime dapprima «anarchico» e subito dopo dispotico-autocratico-burocratico, che pur perseguendo fini almeno a parole (ma non solo) del tutto nuovi e diversi (la sublime utopia egualitaria), utilizzava mezzi che erano quelli di prima e di sempre?

Ho sotto gli occhi un affascinante testo inedito, di circa 140 cartelle (dico circa perché il dattiloscritto è accorciato da tagli e allungato da note, aggiunte, inserti manoscritti). Si tratta di un tentativo di rispondere alle inquietanti domande utilizzando una «categoria» ormai trascurata: quella del «dispotismo asiatico». Servendosi di testi disparati, dai classici del marxismo a Machiavelli, a Michelet, a Garaudy, a Gianni Sofri («Il modo di produzione asiatico, storia di una controversia comunista»), a Carrère d'Encausse e Stuart Schram («Il marxismo e l'Asia dal 1853 a oggi»), fino a Karl A. Wittfogel («Il dispotismo orientale»), e trascurando con impavida laicità il fatto che quest'ultimo, storico tedesco comunista emigrato in America e qui passato al «nemico», collaborò attivamente con il famigerato senatore McCarthy nel dare la caccia ai «rossi», l'autore del «pamphlet» o «samizdat», che per comodità chiameremo «Anonimo Comunista», tenta di dare una spiegazione della «specificità» russa, e di salvare dalla catastrofe allora già incombente (lo scritto risale al 1984) non solo Marx, ma anche Lenin, addossando tutta la colpa al «giogo tartaro», all'influenza asiatica, «cinese». Donde il titolo provvisorio, un po' a effetto, «Gengis Khan o Marx?».

Densissimo di citazioni, riflessioni, digressioni e incursioni nel «vicinato» della Russia (India, Cina, Egitto, Turchia) il «pamphlet» prende le mosse proprio da un brano del «Principe» che stabilisce un folgorante raffronto fra quest'ultimo paese e la Francia: «...I principati dei quali si ha memoria, si trovano governati in due modi diversi: o per un principe, e tutti gli altri servi, i quali come ministri per grazia, e concessione sua aiutano a governare quel regno; o per un principe e per baroni i quali non per grazia del signore, ma per antichità di sangue tengano quel grado... Gli esempi di queste due diversità di governi sono ne' nostri tempi il Turco e il re di

Per capire il perché né in Russia né in Urss ci sia mai stata una democrazia, un saggio inedito rispolvera la categoria del dispotismo asiatico che affliggerebbe la cultura di quel paese. Il pendolo, secondo l'autore, oscilla fra l'anarchia e l'autoritarismo, senza approdare allo Stato di diritto. Una tesi discutibile che ha avuto nel tempo però illustri sostenitori.



ARMINIO SAVIOLI



Qui sopra, Lenin. In alto, Gengis Khan in una miniatura persiana

Francia. Tutta la monarchia del Turco è governata da un signore, gli altri sono suoi servi; e distinguendo il suo regno in Sangiacchi (cioè in sangiaccati) vi manda diversi amministratori, e li muta e varia come pare a lui. Ma il re di Francia è posto in mezzo d'una moltitudine antiquata (cioè antica, consolidata, prestigiosa) di signori, in quello Stato riconosciuti da' loro sudditi e amati da quelli: hanno le loro preminenze (diritti, privilegi); non le può il re torre loro senza pericolo».

Tanto nomi nullum paralogium, annota ammirato l'Anonimo Comunista. E, infatti, non si potrebbe indicare meglio l'origine della profonda differenza fra Occidente e Oriente, fra Europa «autentica» e Asia (o Eurasia): nella prima, fin dall'inizio, si affermano, mettono radici forme di vita politica pluralistiche, sia pure elitare; nella seconda, regna il dispotismo, che non ammette mediazioni indipendenti fra il «principe» (sulta-

no turco, «figlio del cielo» cinese, autocrate russo) e il «popolo». Da questa nostra parte del mondo, prima i «signori», i «baroni», poi le classi medie, e (fattore importantissimo) sempre la Chiesa, condizionano, riducono, logorano ben prima delle rivoluzioni borghesi, il potere del monarca. Là, in Oriente, avviene il contrario. Il sultano turco è anche califfo, cioè «papa»; l'imperatore cinese governa per «mandato del cielo», ed è quindi «papa» anche lui; lo zar, pur non essendo proprio un capo religioso (poiché la Chiesa è retta da un sinodo) esercita sulle gerarchie ecclesiastiche un potere di selezione e di veto incontrastato.

Per ragioni di comodo, la parola «feudalesimo» è stata impiegata per descrivere anche i regimi cinese o russo. Ma si tratta - afferma il nostro Anonimo - di un'approssimazione che trae in inganno. Come non c'è stato un vero periodo storico schiavistico (la schiavitù

presuppone l'esistenza di uomini liberi, non può esistere dove tutti sono «servi», o «schiavi» di un solo «principe», come dice il Machiavelli) così non vi è stato in Oriente un vero feudalesimo. Fin dagli albori del XIII secolo, imponendo al re Giovanni di firmare la Magna Carta, i nobili inglesi gettarono le basi, sia pure ancora fragili e rudimentali, di un futuro regime parlamentare; «tre secoli e mezzo dopo - nota l'autore del «pamphlet» - liberata la Russia moscovita dal «giogo tartaro» (cioè mongolo) Ivan IV il Terribile annienta le velleità feudalesi dei boiari, annega nel sangue la «repubblica borghese» di Nižnij Novgorod, volta le spalle all'Europa, e instaura (o piuttosto restaura) una forma di dispotismo «asiatico» che fatalmente e paradossalmente ricalca proprio quella tartara, mongola, di ispirazione cinese».

Il problema «asiatico» non era affatto ignoto agli intellettuali marxisti russi. «Plekhanov - ricorda l'Anonimo Comunista - temeva che la nazionalizzazione della terra potesse provocare una «restaurazione asiatica», cosa che lo indusse a proporre, come alternativa, una «municipalizzazione» (che, a parer nostro, della temuta nazionalizzazione sarebbe stata solo un travestimento)». Trozki («Storia della rivoluzione russa») accenna in modo «stranamente sbrigativo» alle discussioni sul carattere dello Stato russo e della società russa... sottolinea le «pressioni» orientali e occidentali che mantenevano la Russia in bilico, facendone qualcosa di diverso sia dall'Europa, sia dall'Asia. Riconosce, però, che il «giogo tartaro»... entrò come un elemento importante nella formazione dello Stato russo». Con apparente perentorietà, Trozki aggiunge: «L'esistenza di rapporti feudali in Russia, negata dai vecchi storici, si può considerare indubbiamente provata da posteriori indagini. C'è di più: gli elementi fondamentali del feudalesimo russo sono i medesimi di quello occidentale». A questo punto, però, un dubbio lo assale. E scrive: «Ma già il fatto solo che l'epoca feudale si dovette determinarla con lunghe polemiche scientifiche prova a sufficienza quando fosse immaturo il feudalesimo russo, in forme e povero di monumenti di cultura...».

E Lenin? Ridiamo la parola all'Anonimo Comunista: «Negli scritti di Lenin vi sono riferimenti alla «asiaticità» della Russia. Qualche frase: «...Il popolo cinese soffre gli stessi mali per i quali langue il popolo russo» (1901); «Quanta vecchia Cina nella vita russa! Quanta vecchia Cina nel nostro zarismo...» (1902). Però Lenin è anche convinto che ormai, «dalla seconda metà del XIX secolo e tanto più nel XX, è divenuto assolutamente predominante (in Russia) il modo capitalistico di produzione». Quindi il nemico principale è il capitalismo, e la rivoluzione è possibile, anche se essa non potrà «in nessun caso mantenere e consolidare le sue conquiste con le sue sole forze... se non ci sarà in Occidente la rivoluzione socialista; senza questa condizione la restaurazione è inevitabile» (1906).

Il timore della restaurazione («asiatica») si accentua in Lenin dopo la rivoluzione. Lo dimostrano i suoi scritti dal 1920 alla morte, pieni come sono di angosciosi riferimenti al permanere della «semibarbarie» e anche della «barbarie vera e propria», dell'obolomovismo (la pigrizia patologica paralizzante), del burocratismo; e all'immutato carattere «zarista» dell'apparato statale, un tipico «relietto del passato, verniciato un po' alla super-

fici». Lenin fu sfiorato dal dubbio: fu un errore prendere il potere? Rispose, in uno degli ultimi articoli scritti per la Pravda, affermando che i rivoluzionari avevano avuto il diritto e il dovere di fare la rivoluzione, per offrire al popolo l'opportunità di acquisire quel «certo grado di cultura», di «creare le premesse fondamentali della civiltà, su una via diversa da quella percorsa da tutti gli altri stati dell'Europa occidentale», per poi costruire il socialismo.

Poco dopo aver respinto l'idea dell'«errore», dell'iniziativa «prematura», ed essersi così pacificato con se stesso, Lenin morì. Gli subentrò Stalin, l'uomo nato e vissuto proprio alla confluenza di tre imperi dispotici (il persiano, il turco, lo zarista), l'ex seminarista che, dopo aver rotto con una chiesa, ne fondò un'altra, la sua: personaggio fatalmente, diremmo «fisicamente» lontanissimo da ogni esperienza democratica, e perciò il più adatto a soddisfare «l'esigenza di statalità», attraverso l'autocrazia. Ma Stalin non cadde dal cielo, non fu «importato» e im-

sto da un malvagio straniero. Si può (si deve) convenire con Edgar Snow («La mia vita di giornalista»): «Stalin era senza dubbio un tiranno sanguinario... Ma il popolo lo accettò in un modo che la maggior parte dei suoi nemici all'estero non compresero... forse il più pericoloso dei nostri errori riguardo alla Russia e ai suoi popoli era la convinzione che il governo e il partito fossero una cosa, e l'umanità russa tutt'altra cosa». Per Snow, «l'abito sovietico» è stato a lungo, molto a lungo, «adatto al popolo».

E ora? Riuscirà la Russia (l'ex Urss) a liberarsi della sua «asiaticità», ammesso che lo voglia? (ma lo vuole davvero?). O, invece, spaventata da quel «salto nel buio» che sempre è l'acquisizione improvvisa di libertà inebrianti, ma faticose da gestire, si metterà alla ricerca di un nuovo despota, garante dell'ordine? Gli esempi del passato (anche quelli offerti dalla concitata, appassionata ricerca del nostro Anonimo) non sono incoraggianti. E poiché nessuno è profeta, c'è solo da aspettare che la vita stessa ci dia una risposta.

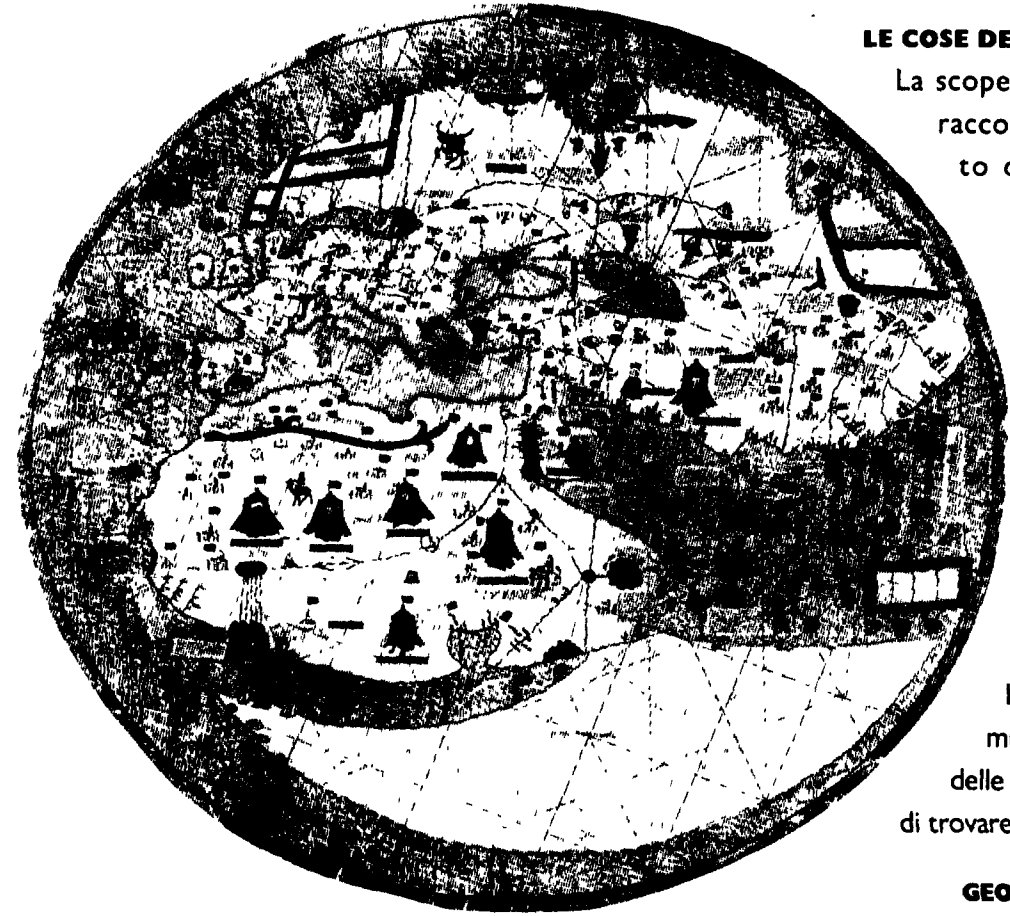
dal 22 ottobre
in edicola ogni mattina

L'ORA
CAMBIA
IL
MATTINO
L'ORA

QUOTIDIANO INDIPENDENTE DEL MATTINO

FIRENZE - ISTITUTO DEGLI INNOCENTI - 2/27 OTTOBRE 1991.

Exploratorium: Le cose dell'altro mondo.



LE COSE DEGLI ALTRI MONDI.

La scoperta illustrata da un racconto visivo arricchito da atlanti, mappe, codici, libri antichi, oggetti d'arte.

CONTAMINAZIONI E RITRATTI.

Un insolito percorso fra gli «scambi» di motivi artistici fra oriente e occidente.

LE LINGUE DEL MONDO.

Le peripezie della comunicazione nell'epoca delle scoperte, sui tentativi di trovare una lingua universale.

GEOGRAFIE D'AUTORE.

L'immaginazione di 30 artisti contemporanei che propongono le loro «visioni» geografiche.



Con il Patrocinio dell'Assessorato alla Cultura del Comune di Firenze.

Una mostra per raccontare e documentare l'incontro e la relazione dei viaggiatori europei con le altre parti del mondo (Asia, Africa, Americhe, Oceania) articolata in quattro grandi sezioni.

ORARIO 10-13/15-19 - LUNEDÌ CHIUSO - INGRESSO LIBERO